

Amici e simpatizzanti di Politica,

una reminiscenza scolastica, “L’uomo è un animale sociale” che impropriamente avevo attribuito ad Aristotele (384-322 a.C) e che invece nella sua forma corretta risulta essere: “L’uomo è un animale razionale” mi ha indotto a svolgere una veloce ricerca digitale, che mi auguro nella brevità possa in qualche modo risultare utile. Il filosofo greco scrisse innumerevoli opere e in quelle riguardanti le scienze pratiche, attinenti la politica e l’etica, quest’ultima come articolazione della prima, si occupò della praxis.

Praxis è “ l’ azione umana che ha il suo fine in se stessa, nel libero agire dell'agente”. “L’azione politica, l’azione educativa, lo stare insieme degli amici, le feste civiche, la discussione conviviale e tutto quanto avviene e si svolge all’interno della polis” si possono considerare esempi di praxis. In tal senso tutto l’agire comunicativo dell’uomo lo rende un animale politico. E se essere uno *zòon lògon èchon*, come fa notare Hannah Arendt, significa effettivamente, animale razionale, nel pensiero greco, “ l’uomo è un animale razionale, nel senso di essere animale dotato di linguaggio”. Attraverso questo egli discute e interagisce con gli altri. Alla fin fine, sceglie, prende decisioni e fa della sua parola, un calcolo, una misura.

Lo scopo di questo preambolo è quello di introdurre adeguatamente le prossime riflessioni di Giuseppina Serio che, sottoforma di acini, e in maniera cadenzata, da qui a giugno appariranno in **Parliamo di**. Quelli presentati quest’oggi riguardano la necessità dell’uomo di darsi un governo e alcune modalità di partecipazione. A seguire la delineazione di forme di Stato che permettono di riconoscere alcune scuole: l’inglese, la francese e l’americana. Ricordo che il primo acino è stato dedicato al tema della passione e, nell’accomiatarmi, segnalo che la scheda del prossimo libro “La democrazia e i suoi limiti” di Sabino Cassese, sarà a breve a disposizione.

Con stima e simpatia
Adriana Vindigni

Governo e diritti

La vita associativa, già ai primordi della storia, era prassi consolidata. Aveva come riferimento un contesto semplice in cui si svolgeva il vivere quotidiano e si basava sulla gestione ordinaria della comunità. Questo fatto presentava problemi da risolvere e faceva comprendere la necessità di un “potere” delegato a qualcuno, in modo da poter controllare e monitorare la realtà nella quale ci si muoveva. Si stava iniziando a “investire” qualcuno di una autorità delegata ad amministrare, a gestire, a provvedere, in modo il più congruo possibile. Si tentava di costituire una certa stabilità, come la vita associata richiedeva. Nasceva “la comunità”, il primo afflato della complessa gestione del potere, che nel tempo si sarebbe concretizzata in una formulazione reale, offrendo spazio a “figure” destinate a dirigere la comunità stessa, chiedendole nel contempo un appoggio, con tacito o meno, consenso. Nasceva il potere, fondato sulla legittimazione derivante dalla comunità, la forza del comando nella gestione. Due momenti, dunque, importanti, il popolo ed il potere, legati l’uno all’altro, fondamento di quello che poi avrebbe originato lo Stato, con forme di vita associativa modulata su diverse tonalità, dimensioni, forza. In seguito, prendeva corpo la necessità della partecipazione alla vita sociale, con la richiesta di un rapporto “dal basso verso l’alto”. Si cercava la legittimità di forme politiche avrebbero influito nel corso del tempo: il potere affidato in

modo differente, fino a determinare forme di Stato, oligarchico, monarchico, democratico. L'incontro con l'altro, con gli altri, determina rapporti di varia natura, fatti di vicinanza e di concordanza, ma anche di tensione e di scontri. Inizia a delinearsi la coscienza di sé, del proprio essere, della propria "persona", con la presa d'atto del "mio e del tuo". E' il senso del diritto e del dovere a venire alla ribalta, ad essere percepito, a consolidarsi, a divenire prassi quotidiana, in modo dapprima lento e poi, via via, più strutturato. Una portata sociale, che dirige le azioni e le passioni del contesto nel quale agisce, che produce momenti innovativi del vivere sociale, originando il diritto di essere, di avere, di partecipare e, per estensione, il dovere nel cogliere il diritto altrui.

Partecipazione

La partecipazione, considerata come parte essenziale della vita politica, ha originato una continua riflessione da parte di filosofi, di scrittori, di sapienti, con il proliferare di interpretazioni, talora suggestive, nel corso del tempo. In prima istanza, Platone che ne ha dato un'ampia visione. La democrazia viene colta nella sua negatività, come forma di governo della parte misera del popolo dominato da uomini forti che ne assecondano velleità e richieste, producendo la disgregazione sociale. Aristotele, invece, ne coglie il lato positivo: la democrazia è il governo dei molti, nei quali si possono cogliere ottime potenzialità, poiché ognuno arricchisce il contesto sociale con la sua personalità e le sue potenzialità. Si forma "un capitale umano" dotato di virtù, intelligenza, dialettica. Due le forme della democrazia, con la partecipazione diretta ed indiretta. Nella Grecia classica (sec. VIII-V a. Cr.) prevale la prima, facendo riferimento al territorio limitato della polis, ad un aggregato sociale contenuti, ad una semplicità di rapporti. La partecipazione conteneva dei limiti: venivano esclusi i minori, le donne, gli stranieri non residenti, gli schiavi. In pratica, si salvavano i maschi ed adulti. Inoltre, non esistevano i moderni istituti di rappresentanza, il Parlamento, i partiti, le forme dinamiche di oggi. Si trattava di una democrazia deliberativa o consensuale, volta ad assecondare le esigenze e le richieste di portata immediata e si ignorava la sfera dei diritti. Differente e più strutturata appare la democrazia a partecipazione indiretta formatasi nel corso dei secoli, con elezioni, Parlamento dai poteri legislativi, burocrazia, partiti politici. Oggi, si può parlare di Stato di diritto, di una democrazia progettante, tenendo in conto la dimensione temporale di riferimento. La delineazione di forme di Stato e, quindi, di partecipazione si è estesa nel corso del tempo con "una scuola inglese" Hobbes e Locke, una "scuola francese" Rousseau e Montesquieu e con le proposte dei filosofi statunitensi come Rawles – Nozik – Novak. Proposte talvolta fattibili, talvolta utopistiche, ma intese a far progredire il dibattito sulla partecipazione. Si va dal patto sociale di Hobbes(atto a superare anarchia e conflitti, visione assolutistica), da Locke (con la sua visione liberale) a Montesquieu (con il sistema monarchico costituzionale), a Rousseau (libertà, uguaglianza, volontà generale). Importante appare la scuola americana con Rawles (con i principi di giustizia e la tutela dei diritti), con Nozik (lo Stato minimo, capace di tutela dei diritti fondamentali) ed infine con Novak(visione religiosa-sociale, con garanzie dei diritti).